

Istituto romano per la storia  
d'Italia dal fascismo alla Resistenza



# Fascismi periferici

Nuove ricerche

*L'Annale Irsifar*

FrancoAngeli

## **Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza**

### *Comitato direttivo*

Anna Balzarro, Agostino Bistarelli, Umberto Gentiloni Silveri, Lutz Klinkhammer, Miriam Mafai, Cecilia Orfei, Amedeo Osti Guerrazzi, Francesco Piva, Anna Rossi-Doria, Mariuccia Salvati, Patrizia Salvetti, Andrea Sangiovanni, Francesca Socrate

### *Revisori dei conti*

Guido Crainz, Gemma Luzzi, Donatella Panzieri

### *Presidente*

Umberto Gentiloni Silveri

### *Vice presidente*

Patrizia Salvetti

### *Direttore*

Annabella Gioia

### *Responsabile didattica*

Maria Rocchi

### *Responsabile editoriale*

Irma Staderini

### *Tesoriere*

Maria Rocchi

### *Comitato di redazione*

Anna Balzarro, Tommaso Baris, Annabella Gioia, Alfredo Martini, Maria Rocchi, Anna Rossi-Doria, Andrea Sangiovanni, Irma Staderini

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Istituto romano per la storia  
d'Italia dal fascismo alla Resistenza

# Fascismi periferici

Nuove ricerche

*L'Annale Irsifar*

FrancoAngeli

*L'Annale Irsifar* 2009 è stato pubblicato con il contributo della Regione Lazio.

*In copertina:* Bambini di Genova sfollati nel 1942, da "Bombardare Genova per fiaccarne il morale è una puerile illusione", P.N.F: Federazione dei fasci di combattimento, Genova, 1942, Archivio IRSIFAR.

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## *Indice*

### **Fascismi periferici – Nuove ricerche**

Esperienze locali e ridefinizione del fascismo: il recente dibattito storiografico su classe dirigente e fascistizzazione, di *Tommaso Baris* pag. 7

Sguardi incrociati alle origini del fascismo: Italia, Spagna e Portogallo, di *Giulia Albanese* » 25

Periferie culturali? Le Società e le Deputazioni di storia patria fra resistenze e consenso (1922-1942), di *Margherita Angelini* » 35

La periferia fascista dell'Oltremare, di *Chiara Giorgi* » 63

### **Dal premio “Nicola Gallerano”**

Collaborazione e collaborazionismo: riflessioni su una distinzione incerta fra libertà e responsabilità, di *Simone A. Bellezza* » 79

«Per la protezione del popolo e dello Stato». La collaborazione fra polizia e giudici nell'Italia fascista e nella Germania nazionalsocialista, di *Camilla Poesio* » 89

## **Documenti**

Lettere dal Pci, a cura di *Miriam Mafai* pag.101

## **La scuola e la storia**

La messa in scena della “guerra fredda”. Cinquant’anni di storia attraverso il cinema, di *Irma Staderini* » 105

## **Vita dell’Istituto**

Il premio “Nicola Gallerano”  
XI edizione – 2008 » 109  
XII edizione – 2009 » 110

**Attività svolte dall’Irsifar da settembre 2008 a luglio 2010** » 113

*Esperienze locali e ridefinizione del fascismo:  
il recente dibattito storiografico  
su classe dirigente e fascistizzazione*

di Tommaso Baris

Le ricerche sul ventennio fascista in ambito periferico si sono concentrate per lungo tempo sul problema delle “origini” del fascismo, rimanendo spesso chiuse in una dimensione essenzialmente municipale, con il duplice, discutibile risultato di rinunciare all’analisi delle singole specificità dei tanti *fascismi* delle origini e alla formulazione di ipotesi interpretative generali<sup>1</sup>.

Il pionieristico lavoro promosso da Ernesto Ragionieri sulla Toscana negli anni del regime è rimasto sostanzialmente privo di interlocutori, nonostante la centralità delle questioni avanzate in materia di rapporto tra i poteri locali e lo Stato centrale durante il periodo fascista<sup>2</sup>. Il ruolo del Partito nazionale fascista in periferia, la formazione di una classe dirigente prettamente fascista, l’adesione al progetto totalitario del regime da parte della società civile, in cui, sia pure non in modo lineare, andavano alterandosi le consuete gerarchie sociali ed economiche, venivano indicati come i grandi temi con cui la storiografia locale doveva misurarsi per contribuire alla più generale riflessione storica sul fascismo.

Ciò nonostante gli anni Ottanta si aprivano ancora con il richiamo di Giorgio Candeloro alla necessità di approfondire le ricerche sul fascismo nelle realtà periferiche<sup>3</sup>, ma, a metà del decennio, troppo numerose restavano, secondo Enzo Collotti, le sedi urbane «di rilievo in una realtà politica e

Il presente saggio riprende, ampliandoli, alcuni spunti da me affrontati in *Dalle periferie al centro: l’apporto della storia all’interpretazione del regime fascista*, in Irsifar, *Centri e periferie. Italia 1931-1961. L’Annale Irsifar*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 91-100.

<sup>1</sup> Sui tanti *fascismi* delle “origini”: I. Granata, *Storia nazionale e storia locale: alcune considerazioni sulla problematica del fascismo delle origini (1919-1922)*, «Storia Contemporanea», n. 3, 1980, pp. 503-544.

<sup>2</sup> Vedi E. Ragionieri, *Il partito fascista (appunti per una ricerca)*, in AA.VV., *La Toscana nel regime fascista 1922-1939*, 2 voll., Olschki, Firenze, 1971, vol. I, pp. 65-70.

<sup>3</sup> G. Candeloro, *Storia dell’Italia moderna*, vol. IX, *Il fascismo e le sue guerre (1922-1939)*, Feltrinelli, Milano, 1981, p. 208.



sociale così differenziata e così legata a tradizioni regionali e municipali come quella italiana» da indagare, specie per il periodo successivo alla stabilizzazione del regime. Continuava a mancare quindi, soprattutto riguardo al problema della selezione in periferia, negli anni del fascismo, della classe dirigente, «un'analisi articolata capace di fornire risultati di dettaglio confrontabili con processi di sviluppo più generali della società italiana»<sup>4</sup>.

Tuttavia il progressivo riorientamento della contemporaneistica italiana, avvenuto attorno ad una «nuova concettualizzazione della politica», presentatasi, come ha scritto Nicola Gallerano, «prevalentemente in forma di storia istituzionale e amministrativa»<sup>5</sup>, apriva sul finire del decennio la storiografia istituzionale al composito e variegato campo del “sociale”, latamente inteso. Lo studio delle amministrazioni locali veniva da allora in avanti condotto rivelando la loro dimensione di raccordo di piani differenti, istituzionale, politico e socioeconomico, destinati, pur con valenze differenti, ad innestarsi sul tronco comune delle molteplici attività riferibili all'ente amministrativo<sup>6</sup>.

La possibilità che si apriva di riferirsi ad una diversa concezione della “periferia” gettava le premesse affinché la storiografia locale sul fascismo contribuisse in maniera determinante, come è poi effettivamente avvenuto nella sua parte qualitativamente migliore, a «smontare e ridefinire i percorsi più stereotipati della storia nazionale [...], senza pretese di sovrapporre nuove chiavi di letture univoche e generali a quelle preesistenti, [...] ampliando ed articolando spazi e livelli delle riflessioni»<sup>7</sup>. Finalmente si sono cominciati dunque ad affrontare i nessi problematici, dalla composizione della classe dirigente locale al ruolo del Partito nazionale fascista in periferia, passando per il ruolo svolto dalla dittatura nella “invenzione”/“ripristinamento” di tradizioni comunali ed identità regionali<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> E. Collotti, *Lo Stato totalitario*, in G. Quazza (a cura di), *Storiografia e fascismo*, FrancoAngeli, Milano, 1985, pp. 42-43.

<sup>5</sup> N. Gallerano, *Fine del caso italiano? La storia politica tra “politicalità” e “scienza”*, «Movimento operaio e socialista», nn. 1-2, 1987, p. 23.

<sup>6</sup> Per i primi pionieristici contributi in questo campo: E. Ragonieri, *Storia di un comune socialista. Sesto Fiorentino*, Editori Riuniti, Roma, 1976 (I ed. 1953); A. Caracciolo, *Roma capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1974 (I ed. 1956).

<sup>7</sup> L. Bertucelli, S. Magagnoli, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Regime fascista e società modenese. Aspetti e problemi del fascismo locale (1922-1939)*, Mucchi Editore, Modena, 1995, p. 9.

<sup>8</sup> Per un panorama delle analisi locali agli inizi degli anni Novanta: M. Palla, *La presenza del fascismo. Geografia e storia quantitativa*, «Italia Contemporanea», n. 184, 1991, pp. 397-405; L. Morelli, P. Varvaro, *Il fascismo, i fascismi: geografia dell'Italia fascista*, «The Italianist», n. 9, 1991, pp. 194-225. Vedi anche: N. Gallerano, *Le ricerche locali sul fascismo*, «Italia Contemporanea», n. 184, 1991, pp. 388-397.

Di lì a poco la stesura dell'einaudiana "Storia d'Italia delle regioni" gettava luce sulle vicende meridionali dell'avvento del fascismo, rimaste fino ad allora abbastanza ai margini dell'indagine scientifica<sup>9</sup>. Da alcuni di questi contributi sarebbero successivamente sfociate innovative interpretazioni generali della dittatura<sup>10</sup>.

In questo senso, come ha scritto Massimo Legnani, la ripresa e la ridefinizione della storia dei "fascismi locali" non ha significato soltanto un semplice ampliamento cumulativo delle conoscenze sul movimento fascista in periferia, ma ha rivelato quanto la dimensione provinciale si presenti come la più adatta alla ricostruzione dell'impatto del regime sulla società italiana, permettendo una corretta valutazione dei processi di cambiamento innescati dallo Stato fascista nelle varie aree territoriali, collocandoli lungo un arco cronologico più ampio<sup>11</sup>.

L'assunzione dell'ambito locale come osservatorio privilegiato ha consentito quindi di intraprendere una più vasta investigazione dell'organizzazione periferica del potere fascista. In questo senso, l'approccio amministrativo-sociale, di certo la più importante novità della recente storiografia regionale sul fascismo, ha fornito preziose indicazioni sull'azione condotta dalla dittatura per uniformare la periferia, permettendoci, nel contempo, di cogliere la capacità di quest'ultima di riformulare le sollecitazioni provenienti dall'esterno adeguandole alle sue dinamiche interne. Ne è derivata una rappresentazione delle società periferiche decisamente più articolata e complessa di quanto forse inizialmente immaginabile, tanto da far temere che la varietà delle situazioni locali e la loro irriducibilità ad una interpretazione univoca, potessero provocare una frantumazione interpretativa del "fascismo" in tanti "fascismi" provinciali, anche per gli anni del ventennio<sup>12</sup>.

A ben vedere, però, ad accomunare le diverse realtà territoriali è stata in maniera precipua la capacità del movimento delle camicie nere di farsi for-

<sup>9</sup> Per un quadro sul Mezzogiorno: S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo 1918-1942*, in M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 373-481; P. Varvaro, *Politica ed élites nel periodo fascista*, in P. Macry, P. Villani (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, Einaudi, Torino, 1990, pp. 940-1002; L. Marrocu, *Il Ventennio fascista 1923-1943*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino, 1998, pp. 633-713.

<sup>10</sup> Per alcuni esempi di questa traiettoria: S. Lupo, *Il fascismo: la politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2000; M. Palla (a cura di), *Lo Stato fascista*, La Nuova Italia, Milano, 2001.

<sup>11</sup> M. Legnani, *Introduzione*, in M. Chiodo (a cura di), *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo (1928-1934)*, Pellegrini Editore, Cosenza, 1990, pp. I-II.

<sup>12</sup> Sul rischio di una lettura eccessivamente frammentata del regime fascista da parte della storiografia locale: M. Lodovici, *Presentazione*, in Id. (a cura di), *Fascismi in Emilia Romagna*, Il Ponte Vecchio, Cesena, 1998, pp. 9-10.

za nazionale, uniformemente presente in ogni provincia, con le stesse organizzazioni, gli stessi simboli, le stesse parole d'ordine, imponendo un unico linguaggio e un unico progetto a cui tutti dovevano ufficialmente conformarsi<sup>13</sup>. Da qui la funzione rinnovatrice esercitata dal regime fascista in alcuni contesti meridionali, come la Calabria o la Puglia, dove, sotto la spinta delle direttive centrali, non senza difficoltà, si formò una nuova classe dirigente, chiamata ad assumere la guida degli enti locali e delle organizzazioni del Pnf, in un quadro di generale modernizzazione del tessuto economico, dell'agire politico, delle relazioni sociali<sup>14</sup>.

In altre aree del paese invece la forza delle classi dirigenti prefasciste poteva ancora costringere il regime ad un patteggiamento, ma la via dell'inglobamento nelle strutture della dittatura restava comunque una strettoia obbligata a cui non era possibile sottrarsi. In Friuli Venezia Giulia gli «esponenti del vecchio mondo liberal-nazionale e delle élites economiche» «restano» indubbiamente «alla testa degli istituti economici e finanziari tradizionali», ma nello stesso tempo, «entrano nei direttori federali» e «sono parte attiva nelle organizzazioni professionali e sindacali fasciste»; in altre parole, per conservare la loro tradizionale preminenza economica e sociale, sono costretti ad occupare «posti di rilievo» anche nelle istituzioni «che lo Stato fascista predispone *ex novo* o riorganizza sotto la sua tutela nel corso del ventennio a livello locale e nazionale»<sup>15</sup>.

Nonostante dunque l'assenza di una adeguata riflessione comparativa capace, senza annullare le specificità dei tanti “fascismi” provinciali, di trarre un bilancio complessivo delle singole ricerche, l'arco delle questioni individuate dalla storiografia locale rappresenta indubbiamente un passaggio obbligato per saggiare la validità di alcuni modelli interpretativi del regime fascista, ponendo il problema della loro concreta verifica. Si ripropone quindi la necessità di procedere ad uno sforzo comparativo in grado, lungo le più importanti direttrici emerse dalla ricerca di ambito locale, di giungere ad una ricomposizione del quadro d'insieme.

A ben guardare la mole degli studi esistenti, se intrecciati ed analizzati in maniera comparativa, ci consente tale passaggio. Sul tema decisivo della “fascistizzazione” della classe dirigente periferica operata dal regime alte-

<sup>13</sup> Su questi aspetti vedi S. Lupo, *Il fascismo: la politica in un regime totalitario*, cit.

<sup>14</sup> Esempio, in questa prospettiva, il caso della Calabria: V. Cappelli, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma, 1992. Vedi anche lo studio sulla Puglia durante il regime fascista: E. Corvaglia, *Tra sviluppo e consenso: dalla crisi del blocco agrario al corporativismo dipendente*, in L. Masella, B. Salvemini (a cura di), *Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 811-900.

<sup>15</sup> A.M. Vinci, *Il fascismo e la società locale*, in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1997, p. 232.

rando le tradizionali gerarchie del potere locale con la promozione a capo delle amministrazioni comunali, al posto delle vecchie élite proprietarie e nobiliari, dei quadri provenienti dal partito, appare oramai possibile tracciare una prima rappresentazione complessiva in cui incasellare le diverse situazioni locali. La presenza ai vertici delle amministrazioni municipali di esponenti della aristocrazia e della possidenza terriera appare, agli inizi dell'istituzione della funzione podestarile, un dato pressoché costante, non solo nelle aree in cui lo squadristico fascista era stato particolarmente forte e aggressivo, come la Toscana e l'Emilia Romagna, ma anche in quelle realtà regionali, quali, ad esempio, la Sicilia e il Piemonte, in cui il fenomeno delle spedizioni delle camicie nere era apparso marginale se non inesistente. Non solo nel Mezzogiorno quindi, ma anche nel resto del paese, l'attuazione della riforma podestarile da parte dei prefetti tese a «configurarsi come una grande esercitazione di tecnica notabile», designando spesso ex sindaci del periodo liberale, possidenti, avvocati, medici e notai<sup>16</sup>.

Significativamente – si è scritto – «la relativa stabilizzazione» del sistema podestarile, la cui introduzione era stata accompagnata dal riproporsi delle lotte fra le fazioni politiche, «fu raggiunta a costo di introdurre, in una innovazione marcatamente fascista, elementi ex fiancheggiatori o non fascisti, che presumibilmente presero il posto di quelli più fascisti messi da un canto. Se a questa valutazione si aggiunge» inoltre «il verosimile controllo della carica da parte di personaggi economicamente predominanti nella comunità», si può meglio comprendere perché la designazione dei primi podestà abbia finito per mettere «in luce le basi socialmente conservatrici del consenso fascista a livello locale: sotto l'impulso della “rivoluzione” fascista»; quindi «la società non fu scossa ma semplicemente immobilizzata»<sup>17</sup>.

Gli studi più recenti hanno sostanzialmente confermato questo giudizio. La fisionomia nettamente classista della rappresentanza politico-amministrativa nel periodo fascista rappresenta infatti un dato profondamente unificante, rispetto al quale «non sussistono rilevanti elementi di diversificazione fra le diverse zone del paese», anche se la composizione professionale dei podestà finì inevitabilmente per registrare «le differenze nella struttura economico-sociale» del paese, come dimostra la maggior presenza alla guida degli enti locali degli industriali nel Nord e la loro quasi assenza nel Mezzogiorno. L'egemonia mantenuta circa la guida delle amministrazioni comunali da avvocati e possidenti locali, con una significativa riemersione dell'aristocrazia terriera, particolarmente rilevante in Sicilia e Toscana, ma

<sup>16</sup> L. Ponziani, *Il fascismo dei prefetti. Amministrazione e politica nell'Italia meridionale 1922-26*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1995, pp. 201-202.

<sup>17</sup> P. Morgan, *I primi podestà fascisti: 1926-1932*, «Storia Contemporanea», n. 3, 1978, p. 422.

anche in Veneto e Lombardia, si può dunque considerare una acquisizione definitiva<sup>18</sup>.

Il dato però, ad un esame attento, sembra significativamente modificarsi con il progressivo consolidarsi del regime. Persino nella Toscana degli anni Trenta, proposta generalmente quale emblema della restaurazione aristocratica, emergono infatti nuove figure legate al mondo delle professioni tecnico-scientifiche. Già lo stesso Ernesto Ragionieri ricordava, sia pure stigmatizzando la loro subalternità alla posizione egemonica esercitata dalla posidenza nobiliare, la presenza ai vertici degli enti locali di

ex-combattenti, ufficiali di complemento, diplomati, ragionieri e geometri, [...] accomunati in un blocco di forza che vedeva la piccola borghesia, resa più ambiziosa dalla partecipazione con funzioni di comando alla prima guerra mondiale, maggiormente rappresentata [...] in una gestione del potere, non priva di lustro e forse anche di elevazione economica o di promozione sociale<sup>19</sup>.

Ad Arezzo – dove pure l’iniziale ricomparsa dell’aristocrazia alla guida dei Comuni non aveva certo rappresentato «un ritorno traumatico, poiché la struttura marcatamente agraria della provincia aveva permesso alla proprietà nobiliare di conservare sostanzialmente intatto il proprio predominio economico» – in un secondo momento «il gruppo più numeroso» installato a capo dei Comuni risultava essere quello «costituito da trentacinque podestà con diploma di ragioniere o geometra, espressione tipica di una piccola-media borghesia [...], che con il fascismo» sembrava poter «soddisfare il proprio desiderio di promozione sociale e di sentirsi il nuovo ceto emergente». Anche in questo caso l’ascesa dei ceti medi si collegava al ruolo svolto dal Pnf, propenso a spingere «la sua presenza in tutte le pieghe della società civile», dopo aver «messo in funzione tutti i meccanismi del totalitarismo partitico», e soprattutto aver accreditato «l’immagine di un fascismo “costruttore”, impegnato in opere di pubblica utilità»<sup>20</sup>.

In Sicilia – dove la nobiltà più lungamente, e in maniera quantitativamente più rilevante, rimase al potere – è proprio su questo specifico punto che si concentravano le accuse ai vertici municipali a guida aristocratica, chiamati a rispondere dell’insensibilità e dell’incapacità dimostrata nell’affrontare i nuovi compiti amministrativi affidati dal regime agli enti locali<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> L. Baldissara, *Tecnica e politica nell’amministrazione. Saggio sulle culture amministrative e di governo municipale fra anni Trenta e Cinquanta*, il Mulino, Bologna, 1998, pp. 49-52.

<sup>19</sup> E. Ragionieri, *Il partito fascista (appunti per una ricerca)*, cit., p. 72.

<sup>20</sup> G. Galli, *Arezzo e la sua provincia nel regime fascista*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1992, pp. 228-229, p. 401 e p. 408.

<sup>21</sup> Vedi la situazione del Comune di Catania nel 1939, riportata in L. Baldissara, *Tecnica e politica nell’amministrazione...*, cit., p. 52.

Per far fronte a questi problemi gli esponenti più dinamici delle nuove figure professionali vennero chiamati alla guida delle amministrazioni comunali. A Siena perciò, tra i «podestà che sappiamo in possesso della laurea e del diploma di scuola superiore» ritroviamo «numerosi i laureati in ingegneria, i diplomati o laureati in agraria, i laureati in chimica o in veterinaria, i geometri e i ragionieri, quasi tutti impegnati in attività in qualche modo collegate all'agricoltura e all'edilizia urbana». Analogamente a Forlì, di frequente i podestà risultano «reclutati tra i professionisti come i geometri [...] legati alle varie attività lavorative di tipo agricolo e fondiario e o all'edilizia urbana»<sup>22</sup>, mentre, anche a Torino e a Verona, sul lungo periodo, finiscono per arrivare al potere, grazie al Pnf, uomini provenienti dai ceti medi urbani<sup>23</sup>.

Il quadro non muta neppure nel Mezzogiorno: in Calabria il ceto podestarile appare espressione, sul finire degli anni Trenta, di una piccola e media borghesia divenuta, grazie all'intervento dello Stato in periferia, più estesa e forte, e quindi maggiormente in grado di assumere la guida della vita politica locale. In questi strati, che vanno a costituire la gran parte dei quadri provinciali del Pnf, la maggior pervasività del regime è vissuta e interpretata come il presupposto di una più moderna e civile organizzazione della vita periferica, in tutti i suoi ambiti<sup>24</sup>. Anche in Campania si registrò, dentro un modello ottimizio rimasto prevalente, grazie alla tenuta della possidenza agraria e alla forte consistenza dell'elemento militare, «l'incoraggiante ascesa del ceto medio»: se infatti, nella complessa articolazione del potere locale nella provincia di Salerno, la categoria dei possidenti e dei proprietari terrieri costituiva ancora il 37% del totale, la presenza di professionisti (29%) e quella di esponenti della piccola borghesia (22%) evidenziava comunque un loro più decisivo affacciarsi sulla scena politica provinciale, destinato probabilmente a crescere ulteriormente – i dati si riferiscono infatti al solo 1929 – negli anni immediatamente successivi<sup>25</sup>.

Si può quindi sostenere che le gerarchie del notabilato locale hanno pesato, probabilmente influenzando gli stessi prefetti, formati prevalentemente nel periodo prefascista, soprattutto all'inizio della riforma podestarile. Successivamente invece il peso del prestigio notabilare venne progressivamente meno, parallelamente alla ribalta conquistata sulla scena locale dai ceti medi emergenti, che trovarono il loro principale punto di riferimento nel partito

<sup>22</sup> F. Orlandi, *I podestà di Siena e provincia (1926-1943)*, in A. Orlandini (a cura di), *Fascismo e antifascismo nel senese*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1994, p. 80.

<sup>23</sup> Su Torino: L. Angeli, *L'istituto podestarile. Il caso di Torino in prospettiva comparata (1926-1940)*, «Passato e presente», n. 52, 2001, p. 37. Su Verona: M. Zangarini, *La composizione sociale della classe dirigente nel regime fascista. Il caso di Verona*, «Italia contemporanea», n. 132, 1978, p. 31 e p. 42.

<sup>24</sup> Cfr. V. Cappelli, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, cit., pp. 66-67.

<sup>25</sup> P. Varvaro, *Politiche ed élites nel periodo fascista*, cit., pp. 973-974.

fascista<sup>26</sup>. L'analisi dell'attività condotta del partito in ambito periferico, a lungo sottovalutata dalla storiografia, ci permette di cogliere più profondamente il ruolo di canalizzatore della domanda di promozione sociale svolto dal Pnf verso una parte cospicua del paese, in particolar modo per quei ceti medi che costituivano la gran parte dei suoi quadri, interessati evidentemente a saldare insieme militanza politica e desiderio di ascesa sociale<sup>27</sup>.

In Puglia, il partito fascista si adoperò per trovare «spazio a elementi della propria burocrazia interna», accelerando ulteriormente «il contrastato e travagliato ricambio di personale politico e di quadri dirigenti che si era animato proprio a partire dalla crisi del '22-'23»<sup>28</sup>. Pure nella Bassa padana, «l'espressione della dirigenza locale» del Pnf e «quella della carica podestarile furono strettamente interdipendenti», finendo anzi per essere «quest'ultima [...] inevitabilmente condizionata dalla conflittualità che crebbe nella prima con l'esercizio del potere»<sup>29</sup>. Significativamente – è stato notato – al momento della nomina «almeno ¼ dei podestà censiti – ma si [...] tratta di una quota approssimativa per difetto – ricopre [...] ruoli di rilievo, non solo locale, dentro il Pnf». È quindi proprio «il nerbo della classe politica fascista locale» ad assurgere «negli anni Trenta agli onori e agli oneri» del governo delle città<sup>30</sup>. Il partito fascista non rinuncia dunque al suo obiettivo principale, continuando a prefiggersi la “fascistizzazione” della classe dirigente, attraverso la selezione al proprio interno di un nuovo ceto politico-amministrativo, per il quale non esita a reclamare una funzione di controllo e di direzione su tutti i gangli decisivi della vita locale, assumendo di frequente ruoli e funzioni in un'unica persona.

Questo processo di rinnovamento si presenta però estremamente articolato e complesso: dentro la rappresentanza municipale designata in quegli anni a guidare le amministrazioni finirono infatti con il convivere vecchi e nuovi ceti dirigenti: i rappresentanti delle nuove professioni e delle forze produttive emergenti si incontrarono/scontrarono con le sezioni tradizionali del vecchio notabilato.

Si è parlato dunque, e non a torto, dell'adozione da parte del regime, nel rapporto tra centro e periferia e soprattutto tra vecchio e nuovo mondo della

<sup>26</sup> Sul rapporto tra fascismo e ceti medi emergenti: R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M.A. Ledeen, Laterza, Bari-Roma, 1997 (I ed. 1975), pp. 30-34.

<sup>27</sup> M. Legnani, *Sistema di potere fascista, blocco dominante, alleanze sociali*, in A. Del Boca, M. Legnani, M.G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 417 e p. 445.

<sup>28</sup> L. Masella, *Tra corporativismi e modernizzazione. Le classi dirigenti pugliesi nella crisi dello stato liberale*, Edizione Melilla, Lecce, 1983, p. 251.

<sup>29</sup> L. Cavazzoli, *I podestà della "bassa". Prime ricerche*, in L. Bertucelli, S. Magagnoli (a cura di), *Regime fascista e società modenese...*, cit., p. 66.

<sup>30</sup> L. Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione...*, cit., p. 55 e p. 54.

politica, di una pratica di compenetrazione tra vecchi e nuovi ceti dirigenti, «al posto di una linea più radicale di sovvertimento, forse impossibile nell'esperienza italiana»<sup>31</sup>. Questo processo, difforme perché «proporzionato ai diversi ritmi dello sviluppo della realtà locale e provinciale», risentiva del «diverso grado di conflittualità» sviluppatosi «all'interno dello schieramento borghese tra vecchi ceti dominanti e nuovi settori della piccola e media borghesia, aspiranti a un ruolo da protagonista nella vita politica locale»<sup>32</sup>. Tale rivalità era però destinata a sfociare inevitabilmente in virulenti scontri per il controllo dei municipi, che caratterizzarono costantemente la vita dei Comuni italiani. L'instabilità dei vertici municipali era alimentata poi dal riproporsi delle rivalità fra i clan paesani, dei campanilismi e delle polemiche tra frazioni dello stesso Comune. Questi ultimi continuarono a contraddistinguere a lungo la vita politica durante il regime, specie nei piccoli centri e nelle campagne<sup>33</sup>.

Proprio a causa del persistere di tale situazione, l'intervento del prefetto con la nomina di commissari regi o di persone non residenti nel Comune rappresentò, dovunque, «il mezzo più sbrigativo per porre fine a beghe locali»<sup>34</sup>. Le autorità prefettizie si videro quindi costrette a ricorrere in modo massiccio alla nomina di podestà esterni o di commissari straordinari, nonostante i continui richiami del centro alla necessità di normalizzare le situazioni locali, ponendo fine alla pratica delle indennità di carica per il personale chiamato a reggere le amministrazioni travagliate dalle lotte intestine tra i raggruppamenti locali<sup>35</sup>.

Sempre l'analisi di questi conflitti, mediante la comparazione tra le diverse realtà provinciali, può efficacemente contribuire a illuminare le *modalità* attraverso cui le élite locali si scontrarono per il controllo delle amministrazioni comunali e/o della Federazione provinciale del Pnf, del resto sempre più intrecciato. Le *dinamiche* del conflitto politico locale appaiono infatti uniformi e lineari, essendo riconducibili tutte al medesimo meccanismo. I *modi* attraverso cui le varie fazioni municipali o i raggruppamenti interni al partito fascista si continuarono a combattere, strettamente connessi alla complessiva strutturazione del rapporto tra autorità centrali ed enti locali, ma anche alla relazione realizzatasi tra il discorso pubblico con cui il regime si raffigurava al paese e la sua ricezione nella società civile, si presentano identici e ripetitivi sull'intero territorio nazionale.

<sup>31</sup> A.M. Vinci, *Il fascismo e la società locale*, in *Friuli e Venezia Giulia*, cit., p. 239.

<sup>32</sup> L. Masella, *Tra corporativismi e modernizzazione. Le classi dirigenti pugliesi...*, cit., p. 252.

<sup>33</sup> Cfr. P. Giovannini, *Il fascio e il campanile. Storie di paesi e podestà nelle Marche*, «Storia e problemi contemporanei», n. 46, 2007, pp. 101-125.

<sup>34</sup> G. Galli, *Arezzo e la sua provincia nel regime fascista*, cit., p. 226.

<sup>35</sup> L. Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione...*, cit., pp. 45-46.



Il metodo degli esposti e degli anonimi come strumento di lotta fra le fazioni municipali si ripresenta in maniera costante. Lo ritroviamo in provincia di Frosinone come nello studio sui podestà della provincia di Forlì realizzato da Marco Palla che nota la presenza, sia pure non frequentissima, nelle carte inviate dalla Prefettura al Ministero dell'interno di «allegati» ai dispacci prefettizi che contengono esposti, denunce anonime, *doléances*», definendo questi materiali non semplicemente «curiosi» ma spesso «rivelatori»<sup>36</sup>. Analogamente denunce anonime e segnalazioni di zelanti cittadini contro diversi podestà designati compaiono anche nei fondi della Prefettura di Mantova<sup>37</sup>, mentre, per quel che concerne la provincia di Siena, questo particolare tipo di documentazione si ritrova nel fondo della Direzione generale dell'Amministrazione centrale del Ministero dell'interno, essendo stata, in qualche caso, allegata dai prefetti alla loro corrispondenza con le autorità centrali<sup>38</sup>.

Il ricorso al sistema delle denunce anonime appare poi particolarmente frequente nel Meridione: nel suo saggio su Cosenza e i Comuni della provincia, Giovanni Sole ha ricordato come «il ricorso alle denunce anonime» costituisse «un aspetto della battaglia fra le fazioni e le famiglie dei vari centri che si contendevano l'accaparramento della carica di podestà e quindi il controllo dei comuni». «Prima o dopo l'insediamento del podestà ognuna delle due fazioni inviava al prefetto» – ha spiegato sempre Sole – «delle dettagliate relazioni sulla condotta politica morale e privata degli avversari». I rappresentanti periferici dello Stato fascista infatti, «pur dichiarandosi sempre acerrimi nemici degli anonimi», indicando i loro estensori «come mestatori dell'ordine pubblico», gli attribuivano in realtà una «grande importanza e in pratica ne incoraggiarono la diffusione»<sup>39</sup>.

Anche in Sardegna, non mancarono segnalazioni e denunce inviate ai prefetti o alle autorità centrali contro i podestà, mentre in Sicilia il sistema degli anonimi e delle denunce informò fortemente la vita politica locale in ogni sua dimensione<sup>40</sup>.

In tutti i casi inoltre anonimi ed esposti, se analizzati attentamente, risultano confezionati seguendo lo schema di un'appropriazione, sia pure al fine di un suo rovesciamento, del discorso pubblico del regime. Se il fascismo

<sup>36</sup> Cfr. T. Baris, *Il fascismo in provincia. Politica e società a Frosinone (1919-1940)*, Laterza, Bari-Roma, 2007, pp. 64-80 e M. Palla, *I podestà di nomina regia nella provincia di Forlì*, «Memoria e ricerca», n. 1, 1993, p. 72.

<sup>37</sup> L. Cavazzoli, *I podestà della "bassa". Prime ricerche*, in L. Bertucelli, S. Magagnoli (a cura di), *Regime fascista e società modenese*, cit., pp. 61-72.

<sup>38</sup> F. Orlandi, *I podestà di Siena e provincia*, cit., p. 78.

<sup>39</sup> G. Sole, *Lettere anonime e lotta fra fazioni nel Cosentino 1926-1943*, «Rivista di storia contemporanea», n. 4, 1986, p. 584 e p. 598.

<sup>40</sup> Sulla Sardegna: L. Marrocu, *Il Ventennio fascista 1923-1943*, cit. Sulla Sicilia: S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo 1918-1942*, cit., pp. 663-664.

dunque rappresentava «il podestà come servitore della comunità», richiedendo ai prescelti «“serietà e servizio”», nelle denunce i podestà erano descritti come l’intollerabile espressione di interessi particolari e personalistici<sup>41</sup>. Secondo le segnalazioni inviate, i designati all’incarico podestarile utilizzavano infatti «il municipio e le sue risorse per soddisfare i loro interessi, quelli dei loro parenti e dei loro amici». Ovviamente amministratori di tale genere non potevano «essere fascisti, perché altrimenti avrebbero amministrato con giustizia, ma opportunisti, gente che aveva aderito al partito quanto ormai aveva conquistato il potere. Tramite varie compiacenze e raccomandazioni questi “mussoliniani dell’ultima ora” si erano fatti passare per “fascisti della prima ora”, mentre in quell’epoca essi militavano nei partiti liberali e sovversivi». Di questa “infiltrazione” alcune sfortunate comunità locali erano chiamate, nel momento della rigenerazione nazionale, a pagare duramente il prezzo: «il centro abitato era» immancabilmente «fatiscente, la situazione igienica e sanitaria allarmante, la disoccupazione, le tasse, la fame e la miseria ormai insopportabili», denunciavano gli esposti<sup>42</sup>.

Non mancavano neppure accuse di natura morale e/o sessuale. Il podestà del Comune di Medolla, in provincia di Modena, Alessandro Bignardi, dovette lasciare la sua funzione dopo un anno, perché si era appurato – grazie ad una segnalazione anonima – il suo convivere maritalmente, pur senza averla sposata, con una giovane donna da cui aveva avuto due figli. Sante Catelani invece, podestà di un piccolo Comune del Mantovano, Pegognana, non venne riconfermato nel suo incarico, nonostante l’appoggio dimostratogli dal parroco del luogo, per l’accusa di pederastia rivoltagli da una denuncia anonima, in cui lo si additava come omosessuale soltanto per la sua amicizia con un compaesano noto per le inclinazioni verso gli individui del suo stesso sesso<sup>43</sup>.

L’adeguamento alla morale e ai valori pubblicamente esaltati dal regime costruiva dunque un criterio importante di giudizio da parte delle autorità centrali, tanto da spingere a parlare di «ossessiva inquisizione dei prefetti e del ministro dell’Interno sulla vita privata degli aspiranti podestà», con tanto di «verifiche su servizio militare o eventuale *cursus honorum* in guerra, sui propositi di contrarre effettivamente matrimonio (ovviamente religioso) da parte dei celibi, sulle imperfezioni fisiche»<sup>44</sup>. Il circuito degli anonimi si alimentava quindi dell’autorappresentazione pubblica proposta dal regime. Le lotte combattute dentro il partito fascista offrono un’ulteriore conferma

<sup>41</sup> U. Chiaramonte, *Economia e società in provincia di Novara durante il fascismo 1919-1943*, FrancoAngeli, Milano, 1987, pp. 342-343.

<sup>42</sup> G. Sole, *Lettere anonime e lotta fra fazioni nel Cosentino 1926-1943*, cit., p. 598.

<sup>43</sup> L. Cavazzoli, *I podestà della “bassa”*. *Prime ricerche*, cit., p. 64.

<sup>44</sup> M. Palla, *I podestà di nomina regia nella provincia di Forlì*, cit., p. 77.

di tale circolarità. Con il sistema degli esposti infatti, un po' in tutto il paese, carriere che sembravano luminose vennero interrotte sul nascere, o, al contrario, ad espulsioni clamorose finirono per fare seguito pronte riabilitazioni con conseguenti ascese ai massimi livelli del potere locale.

A Novara, dove la corrente di Ezio Maria Gray e quella di Aldo Rossini si contendevano il controllo della Federazione provinciale del partito, non «mancarono i tentativi di discredito a vicenda con lettere anonime e accuse, palesando un comportamento che rimaneva fondamentalmente rissoso, corrotto e clientelare, molto più di quanto si era verificato nell'Italia liberale»<sup>45</sup>. A Milano gli scontri frazionari, combattuti anche qui a colpi di segnalazioni anonime, provocarono, nel 1929, la caduta del segretario federale, Mario Giampaoli, rimosso per «la sua condotta privata poco consona ad un personaggio pubblico», nonché per «una gestione del potere tesa a favorire interessi personali», distintasi inoltre per l'utilizzo «di collaboratori con precedenti penali a carico di dubbia reputazione»<sup>46</sup>.

Anche a Reggio Emilia, nello stesso anno, l'ambiente fascista, dilaniato dai contrasti tra i vari gruppi, si presentava «viziato dalle solite e già vituperate usanze della maldicenza, della diffamazione e dei segreti giochi delle varie fazioni in lotta», con reciproche accuse, tra i raggruppamenti interni, di “rassismo” e appartenenza alla massoneria, tanto da spingere Dino Perrone Compagni, il violento capo delle squadre toscane spedito a fare il prefetto nella città emiliana, ad intervenire pubblicamente, firmando di persona severi commenti «sulla stampa circa l'uso di lettere anonime diffamatorie “a carico di persone e di amministrazioni” che gli pervenivano con eccezionale frequenza»<sup>47</sup>.

Non dissimile la situazione ad Arezzo, dove «l'ordine e la disciplina ufficiale, imposti per anni a tutti i fascisti, non avevano spento vecchi rancori personali», facendo riesplodere, agli inizi degli anni Trenta, le faide interne, combattute anche qui «con le accuse più velenose, da quelle di indisciplina a quelle di appropriazione indebita, di cui troviamo notizia nelle relazioni del prefetto e nelle non affidabili, ma sintomatiche, lettere anonime di questo periodo inviate al prefetto, alla direzione nazionale del Pnf e allo stesso Mussolini».

In tutti questi casi, pur se è possibile individuare con chiarezza le differenti correnti che si contrapponevano, risulta estremamente «difficile parlare di uno scontro di posizioni ideologicamente ben delineate»: in realtà

<sup>45</sup> U. Chiaramonte, *Economia e società in provincia di Novara durante il fascismo 1919-1943*, cit., p. 354.

<sup>46</sup> I. Granata, *Il Partito nazionale fascista a Milano tra “dissentismo” e “normalizzazione” (1923-1933)*, «Storia in Lombardia», *Il Fascismo in Lombardia. Politica, economia, società*, nn. 1-2, 1989, pp. 11-63.

<sup>47</sup> M. Storchi, *Un ventennio reggiano. Attività e organizzazione del P.N.F. a Reggio Emilia*, «Contributi», nn. 19-20, 1986, p. 169 e p. 159.

l'impressione che si ricava dalla rassegna dei continui conflitti sviluppatasi dentro il Pnf è quella di trovarsi «di fronte a gruppi che cercavano di mantenere o estendere il loro potere e la loro influenza» nella vita politica locale<sup>48</sup>. In questo contesto la denuncia anonima, come ha scritto Maria Luisa Plaisant in riferimento alla situazione della Federazione fascista di Cagliari, fu usata spessissimo come uno strumento di lotta politica, ponendo seri problemi sulla stessa attendibilità delle segnalazioni, concordanti tutte, ad ogni latitudine, nel descrivere le federazioni provinciali del Pnf come luoghi dove dilagavano il nepotismo e gli arricchimenti illeciti<sup>49</sup>. Gli esposti inoltre si mostravano, come dire, sensibili al contesto circostante: in Sicilia, le accuse che ricorrono più frequentemente nelle contese che dilanano il partito fascista, che altrove si incentravano soprattutto sui temi dell'affarismo e della corruzione dilagante, si arricchiscono di una peculiarità tipicamente isolana: la presunta contiguità degli accusati con il fenomeno mafioso, di cui il fascismo rivendicava invece con orgoglio lo sradicamento.

Esemplare da questo punto di vista l'ascesa repentina e la successiva caduta di Alfredo Cucco, uomo forte del fascismo a Palermo, eletto al Parlamento nel 1924 prima di essere esautorato e messo ai margini della vita politica dopo lo scontro con il "prefetto di ferro" Cesare Mori<sup>50</sup>.

Più in generale, comunque, anche nell'isola «i protagonisti [...] della vita rissosa e faziosa che dall'inizio alla fine caratterizza il fascismo siciliano [...] sono la calunnia e la lettera anonima», passate progressivamente «dalle polemiche sulla subordinazione al passato, persone o sistemi, [...] alle accuse di corruzione sino alle insinuazioni sulla moralità privata e, naturalmente, sessuale»<sup>51</sup>. Il sistema degli esposti fu quindi il modo in cui si combatterono i conflitti dentro il Pnf, destinato a cadere parzialmente in disuso soltanto in età staraciana. A quel punto infatti, la maggior stabilità del loro ruolo costituiva un presupposto indispensabile per i segretari federali, che dovevano, nelle intenzioni dei vertici nazionali del partito, intaccare il predominio degli esponenti locali dei vecchi ceti dirigenti, accrescendo il peso del Pnf nella gestione del potere provinciale. Si comprende allora perché «le cariche di federale del Pnf, quelle della Milizia, e quelle sindacali», fossero sempre «riservate alla piccola borghesia» e ai «giovani usciti dalle file del Guf», in Friuli Venezia Giulia così come a Napoli, dove gli ultimi segretari provinciali, prima del crollo finale, furono giovani formati nelle organizzazioni del regime con un lungo apprendistato nelle strutture sinda-

<sup>48</sup> G. Galli, *Arezzo e la sua provincia nel regime fascista*, cit., p. 403 e p. 249.

<sup>49</sup> M.L. Plaisant, *Il partito nazionale fascista in provincia di Cagliari*, in Ead. (a cura di), *La Sardegna nel regime fascista*, Cucc, Cagliari, 2000, p. 139.

<sup>50</sup> M. Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, Edizioni Mediterranea, Palermo, 2007.

<sup>51</sup> S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo 1918-1942*, cit., p. 410 e p. 436.